

Un mercantile con clandestini cinesi s'è arenato a cinquecento metri dal litorale del quartiere di Queens con centinaia di persone a bordo

I passeggeri si sono gettati in acqua per raggiungere a nuoto la riva e sfuggire ai controlli delle autorità. Forse decine i morti assiderati

Boat people a New York

Un cargo arrugginito, carico di carne umana come i velieri degli schiavisti, si arena nel mare in tempesta al largo di New York. I 300 clandestini cinesi a bordo vengono decimati dalle onde gelide. Ma i sopravvissuti appaiono felici. Sanno che probabilmente avranno asilo, senza nemmeno la schiavitù, le angherie e le estorsioni cui sono sottoposti i 100.000 connazionali contrabbandati negli Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Verdi in volto, infreddoliti, alcuni scossi dai brividi, siedono sulla spiaggia e si stringono nelle coperte grigie fornitegli dai soccorritori. Per molti l'unico bagaglio è un sacchetto di plastica da supermarket in cui hanno salvato tutti i loro averi. Ma sono sereni, felici, c'è persino chi riesce a sorridere. La loro odissea è finita. Sono arrivati. Non li hanno nemmeno ammanettati dietro la schiena con i cappi di plastica che tagliano i polsi peggio dei ferri.

Ci hanno detto che li porteranno in un campo di concentramento in Pennsylvania. Ma anche che probabilmente riusciranno a fermarsi negli Stati Uniti e non saranno rimandati indietro. C'è una scappatoia legale che funziona per i cinesi a differenza dei messicani o degli haitiani. Una scortatoia inventata dopo il massacro di Piazza Tian An Men. Devono dichiararsi perseguitati politici. Dire che sono scappati perché nel loro Paese gli si impedisce con la

forza, anche con la sterilizzazione, di fare più di un figlio. Tutti i sopravvissuti, coloro che sono riusciti ad arrivare in vita sulla spiaggia, hanno già chiesto asilo con questa motivazione, prima ancora di rendersi, di sapere se i familiari che li accompagnavano erano annegati o meno. «Golden Venture», avventura d'oro, il nome della bagnarola arrugginita con cui erano riusciti ad arrivare in vista del loro Eldorado, il «Mei-Guo», il Bel Paese come suonano letteralmente in cinese i due ideogrammi di «America», quasi a portata di mano dei grattacieli illuminati di Manhattan, prima che si arenasse davanti alle spiagge della Rockaway Peninsula che si sporge sull'Oceano Atlantico, destinazione domenicale dei newyorchesi. Poche centinaia di metri dalla terraferma. Ma micidiali nella stagione dei tifoni. Molti dei 300 immigranti

clandestini stipati sulla nave si sono buttati in acqua e hanno trovato la morte tra le onde gelide. Erano le due del mattino, nel buio. Quando l'alba sono arrivati i soccorsi, i canotti, i sommozzatori e gli elicotteri dei vigili del fuoco, hanno trovato una scena allucinante. «Come se un aereo fosse precipitato in mare», dice uno dei soccorritori. Alcuni erano riusciti a raggiungere a nuoto la spiaggia, altri restavano aggrappati al relitto. Due cadaveri galleggiavano in mare, altri quattro sono morti di arresto cardiaco mentre li trasportavano all'ospedale di Coney Island, nei pressi del leggendario Luna park, diverse decine erano in fin di vita per ipotermia. Quando sarà completata la ricerca dei dispersi il bilancio della tragedia, avvertono le autorità, potrebbe essere anche molto più grave. Il numero delle vittime anche nell'ordine delle decine.

Questa nave carica di carne umana è la 24esima intercettata dall'inizio degli anni 90. Appena mercoledì scorso, avevano fermato in California due pescherecci con 270 immigrati illegali cinesi. Meno di un paio di settimane prima, il 24 maggio, 240 clandestini erano stati arrestati poco dopo essere stati scaricati nei pressi del Golden Gate, il magnifico ponte sospeso di San Francisco. Lo stesso giorno, a un tiro di schioppo da New York, a Jersey City, avevano «liberato» 57 cinesi tenuti prigionieri come sardine, con tanto di lucchetti alla saracinesca, in un garage. In tv si erano viste le immagini di quella «liberazione»: spinti come bestiame sui camion diretti ai campi di concentramento, ammanettati come pericolosi delinquenti.

1.800 cinesi intercettati dalle autorità dell'Immigration Usa dall'inizio di quest'anno sono solo una frazione dei 100.000 immigrati clandestini che ogni anno si calcola sbarcano illegalmente negli Usa, per lo più via mare, talvolta attraverso gli aeroporti. Più dei negri che all'apice della tratta degli schiavi arrivavano dall'Africa sui velieri. La traversata da Taiwan o Hong Kong, dove vengono smistati i profughi dalla Cina continentale, 7.000 miglia di mare sul Pacifico, il doppio via Oceano Indiano e Atlantico, avviene in condizioni spaventose. Le chiamano «navi porcellaie». «Nella nave si fa fatica ad entrare, dai locali dove i clandestini erano stivati emana una puzza insopportabile per l'accumulo di feci», dice il rapporto delle autorità portuali di San Francisco che hanno in consegna uno dei vascelli sequestrati un paio di settimane fa.



Il mercantile arenatosi al largo di Queens: forse decine i clandestini morti

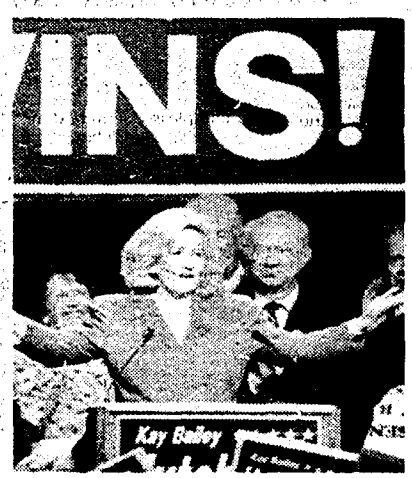
che contrabbandare droga. Un affare di miliardi di dollari per la criminalità organizzata cinese, si calcola. La stiva di un solo peschereccio può rendere 10 milioni di dollari. Come la maggioranza dei clandestini quelli che hanno fatto naufragio ieri di fronte a New York provenivano dal

Fujian, la popolosa regione costiera di fronte allo stretto di Taiwan. Come gli altri, avevano pagato somme enormi - 20-30.000 dollari - per il passaggio alla mafia che organizza il traffico. Sarebbero rimasti probabilmente in stato di schiavitù, ostaggi delle gangs di Chinatown, prigionieri ai

lavori forzati in una delle tante «sweatshops», officine di sudore, 50-100 in una stanza a mettere insieme giocattoli o cucire jeans, a lavare piatti o prostituirsi, finché non avessero potuto pagare il debito o farsi riscattare da parenti già negli Usa. Hanno invece, come dire, «avuto fortuna».

Eletta al Senato la donna che boccia la politica fiscale del presidente

Il Texas preferisce la repubblicana Clinton è avvertito



Kay Bailey Hutchison ha strappato ai democratici un seggio al Senato per il Texas

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Implacabili, i sondaggi pre-elettorali, già avevano ampiamente condannato le forse troppo colte ambizioni di Bob Krueger. Ma, egualmente, il risultato delle urne ha avuto, per il partito democratico, il sapore d'una umiliazione bruciante ed amara: un milione e 200 mila voti contro 690 mila, quasi il 70 per cento contro poco più del 30. Una disfatta. E quel che è peggio, una disfatta che - oltre a regalare per la prima volta entrambi i seggi senatoriali del Texas al partito repubblicano - sembra proiettare direttamente la propria ombra sulla Casa Bianca e sui destini del programma economico presidenziale.

Protagonista di tanta impresa, Kay Bailey Hutchison, una donna (la prima eletta in Texas in una corsa senatoriale) che ha raggiunto il trionfo grazie ad uno slogan non più lungo di due semplicissime parole: Bill Clinton. Ovvero, grazie ad una quasi ossessiva contrapposizione alla politica fiscale del presidente, con una particolare ed arembante attenzione al capitolo che più drammaticamente coinvolge i portafogli d'uno stato petrolifero come il Texas: la tassa sull'energia. Per Bob Krueger - che, oltretutto, è notoriamente un assai mediocre scalatore politico - si è trattato, fin dall'inizio, d'una gara in salita.

Le elezioni, com'è noto, erano chiamate a riempire il seggio lasciato vacante da Lloyd Bentsen, divenuto segretario al Tesoro dell'Amministrazione Clinton. E lo scontro si era, da subito, preannunciato al calor rosso. Da un lato i democratici desiderosi di porre un primo significativo sigello alla vittoria presidenziale. Dall'altro i repubblicani ansiosi di trovare le vie della propria rivincita. Che cosa abbia infine spinto i democratici texani - ed in particolare il governatore Ann Richards, altra grande sconfitta

Otto per mille 1993: dai un taglio nuovo alla tua scelta.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Quest'anno, invece di ricadere nelle solite scelte obbligate, destina l'otto per mille dell'IRPEF ad una grande struttura umanitaria internazionale. L'Unione Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno. Una Chiesa evangelica protestante che si mantiene con il contributo volontario dei propri fedeli, non partecipa alla ripartizione percentuale delle scelte non espresse, e che, anche se non ha

ancora ricevuto dallo Stato i soldi degli scorsi anni, dedica il 100% dell'otto per mille per aiutare la gente che ne ha veramente bisogno. Da quando la nostra Chiesa è nata, più di un secolo fa, ci siamo fatti una gran-

de esperienza in tutto il mondo. In America Latina, in Asia, in Africa, con progetti sanitari e l'assistenza alle madri ed ai bambini; con progetti agricoli e per il risanamento idrico; con l'assistenza ai lebbrosi, le scuole, i progetti alimentari. E proprio qui, in Italia, con l'assistenza ai giovani, agli anziani, agli alcolisti e ai tabagisti.



Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (a scopi sociali o umanitari)
Massimo Bianchi

MODELLI IRPEF 101, 201, 730 E 740.

Se vuoi saperne di più, chiama il nostro Numero Verde **1678-65167** Oppure scrivici in Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 ROMA. Dai un **taglio nuovo** alla tua scelta.